

Se gli riesce bene. Ma se non gli riesce, non stia tanto a deplorare, l'interprete, l'iconoclastia, piú o meno voluta e cosciente, del legislatore. Assolva la sua funzione propria, che è quella di riformare anche *funditus* il quadro concettuale dell'ordinamento e di portare in avanti, con misurata interpretazione progressiva, le novità che si desumono dalla *mens legis*. (O no?).

6. IMPRENDITORIALITÀ E DIRITTO NELL'ESPERIENZA STORICA.

1. Di solito, in una « relazione di sintesi » gli elogi per gli ideatori e gli organizzatori del convegno, non meno che gli apprezzamenti per le relazioni e le discussioni, costituiscono una sorta di rito. Ma nel caso di questo congresso, non è il rito a dettarmi l'esordio degli elogi e degli apprezzamenti: è un sentito bisogno di sincerità. La mia sincerità è tanto sincera, che mi affretto, sempre per sentito bisogno, ad esprimere altresí, sia pure in linea del tutto subordinata, un sottile sentimento di delusione: la delusione per non aver constatato tra i partecipanti, che rappresentano campi cosí diversi di studio del diritto, uno sforzo maggiore per venirsi reciprocamente incontro, sia nel linguaggio delle varie comunicazioni, sia in molti successivi scontri dialettici, i quali non sempre hanno dato luogo a conclusioni appaganti.

D'altra parte, il tema del convegno era tanto bello quanto difficile. L'« imprenditorialità »: cos'è questa imprenditorialità? Ed è stata essa sempre allo stesso modo intesa, prima ancora di essere giuridicamente regolata, nei diversi ambienti socio-economici, da quello romano antico a quello contemporaneo, in cui essa si è realizzata? E le idee di fondo da cui inevitabilmente ci si muove nell'affrontare il problema storico-giuridico dell'imprenditorialità quanto peso hanno nelle varie impostazioni?

Vi sono stati momenti, nelle nostre animate riunioni, in cui io, che ai fini di quella relazione di sintesi ho pure ascoltato attentamente tutto, e tutto ho cercato (forse con sforzo inane) in qualche modo di capire, mi sono detto con sincerità che, al mio posto e per la funzione che mi era stata commessa, ci sarebbe voluto ben altro che un isolato giusromanista, per di piú del mio piccolissimo calibro. Ci sarebbe voluto, per operare la sintesi, un minuscolo, ma ragguardevole « trust »

* In *Imprenditorialità e diritto nell'esperienza storica*. Erice 22-25 novembre 1988 (Palermo 1992) 307 ss.: Relazione di sintesi.

di cervelli, del quale facessero parte, quanto meno, Pietro Bonfante (giusromanista eminente e autore, come pochi ricordano, di una densa storia del commercio sino ai nostri giorni), Ernesto Rabel (comparatista insigne sul piano sincronico e su quello diacronico), Carlo Marx (del cui gigantesco pensiero è inutile che l'uomo moderno, se vuole raggiungere una certa statura minima, tenti di liberarsi) e infine, almeno per alcuni riguardi (è superfluo che dica perché), Giorgio Bernardo Shaw. Siccome il trust dei cervelli ora accennato non era, per molteplici ragioni, a disposizione degli organizzatori, io il mio dovere tenterò di compierlo, ma lasciate che vi confessi, in procinto di farlo, che mi sento, il tapino che sono, all'incirca nelle condizioni dell'« uomo di Neurath », di cui ha parlato a un certo punto l'amico Barcellona: solo, in un mare di tempesta e in una notte fonda, non so di preciso donde vengo, non so esattamente dove voglio andare e sto aggrappato disperatamente a un legno che, minuto dopo minuto, va a fondo.

Il viennese Otto Neurath, è chiaro, con questa nota idea del « marinaio in mare aperto », non era un ottimista. Da buon napoletano, temo forse che fosse qualcosa di peggio. Ecco il motivo per cui, mentre la sua zattera sprofonda, io mi affretto, riunendo tutte le mie forze, ad abbandonarla, sia pure per citare un altro personaggio, il quale certo non è passato alla storia del pensiero per un essere scherzevole e giocondo, voglio dire l'Ecclesiaste. Ebbene, sapete che impressione intima ho avuto dopo aver ascoltato tutto ciò che vi siete detti? L'impressione è stata, in radice, quella del *nihil sub sole novum*, del niente di nuovo sotto il sole. Parole queste, che prendo a prestito appunto dall'Ecclesiaste, ma fermandomi lì. Senza enfaticizzare, come fa l'Ecclesiaste, allorché dice: *vanitas vanitatum et omnia vanitas*.

Sarà anche vero, anzi è vero senz'altro, che a questo mondo tutto è vanità. Ma, già che a questo mondo ci siamo, dobbiamo pure fare qualcosa, non fosse altro per ingannare il tempo. Ora, sin da quando gli uomini sono usciti dallo stato primordiale delle caverne e dell'orda, sin da quando essi si sono organizzati in comunità sociali di un certo spessore, è stata spontanea negli stessi (non voglio dire che sia stata addirittura necessaria) l'adozione di comportamenti non limitati ai bisogni loro, delle loro famiglie « nucleari » e degli eventuali raggruppamenti più ampi a base parentale. Vi è stato bisogno in essi di comportamenti estesi alla produzione di beni o servizi da offrire agli altri consociati (se non addirittura ai membri di altre comunità esterne) in cambio di altri e diversi beni o servizi prodotti da questi ultimi o comunque da questi ultimi prestati. Certo, tra la General Motors di oggi

e le corporazioni artigiane dei tempi di Numa Pompilio esiste un divario enorme, ma si tratta di un divario relativo alle dimensioni, all'organizzazione, all'articolazione interna, non di una diversità essenziale e di fondo.

È ben vero, insomma che *panta rei*, che ogni giorno che passa tutto si rinnova e che questo metabolismo incessante della società smentisce in astratto l'Ecclesiaste. Tuttavia è pure innegabile che le cose hanno, per così dire, un nocciolo duro, guardando al quale l'Ecclesiaste, diciamo la verità, ha completamente ragione. Il che sta a significare, in relazione al tema del nostro convegno, che, sino a prova contraria, di impresa e di imprenditorialità può cominciare a parlarsi sin dai tempi più antichi, e cioè quanto meno a partire da quei tempi romani, inseriti a loro volta nelle vicende dell'ellenismo, di cui in questa sede hanno dato notizie degne di molta meditazione le relazioni di Gallo, Bona e Di Porto.

2. Prima però permettetemi di esporre con franchezza le mie piccole rimostranze di ascoltatore: le rimostranze (di cui già ho fatto cenno) relative ai linguaggi diversi in cui talvolta (non sempre) avete parlato in queste giornate del convegno.

Non sostengo, ovviamente, che non ci si sia espressi da tutti in italiano e che il poco latino che ogni tanto è stato pronunciato non sia stato, ad ogni buon conto, tradotto puntualmente nella lingua attualmente corrente. Osservo solo questo: che forse non si è da tutti adeguatamente curata l'intesa su certi concetti basali, su certi « Begriffe » di collegamento tra le varie esperienze storico-giuridiche.

So bene anche io che l'uso di un linguaggio che non è strettamente proprio ad una certa esperienza pone questa a rischio di essere più o meno profondamente denaturata nella esposizione. Ma come si fa altrimenti ad intendersi tra gli studiosi dei diversi rami e delle diverse storie? Già il ricorso alla lingua italiana da parte di tutti ha implicato inevitabilmente molte deformazioni, sia pur fortunatamente non gravi, delle materie esposte: e tuttavia siamo tutti d'accordo, credo, che lo svantaggio era compensato largamente dal vantaggio di riuscire a capirci tra noi. Ebbene, forse non sarebbe stato male (anzi, a mio avviso, sarebbe stato decisamente bene), se si fosse andati più in là, malgrado i rischi dell'operazione, evitando talune incomprensioni che non sono state tutte e con successo superate, particolarmente tra studiosi del diritto romano e studiosi dei diritti moderni.

Vi sono stati, sotto questo profilo, taluni momenti di scontro (ad armi cortesi, sia pure), dei quali confesso di non aver molto apprezzato

